



Un messaggio del capo dello Stato alle Camere sollecita un'iniziativa unitaria per superare gli anni di piombo

## «Non posso dare la grazia a Sofri» Scalfaro indica la via dell'indulto

«L'ho già detto, ma il Parlamento si è occupato di mille altre cose»

ROMA. Di primo acchito - quando, alla mezza, il presidente del Senato Mancino distribuisce ai capigruppo la lettera di Scalfaro - sembra (ed è) una doccia gelata su quanti speravano nella grazia per Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Più tardi nel mondo politico si fa strada un'altra impressione, meno negativa: Scalfaro con un'iniziativa così solenne - un messaggio indirizzato alle Camere e per conoscenza a Prodi e Flick - ha voluto pronunciare anche parole che appaiono come uno scossone al Parlamento perché decida in tema di indulto. E, a ben guardare, ha pure offerto un contributo (per carità «indiretto e oggettivo», si sarebbe detto in un'assemblea del Sessantotto) alla battaglia per la revisione della sentenza contro Sofri. Sentenza che il capo dello Stato scrive nero su bianco di non poter e non voler sbugiardare con un provvedimento di clemenza che avverrebbe troppo a ridosso del processo. La grazia - Scalfaro ha letteralmente ripetuto nella lettera una frase pronunciata qualche tempo fa dal ministro Flick - non è «il quarto grado di giudizio».

Partono nel pomeriggio alcune telefonate di «interpretazione autentica» dal Colle. Si conferma la versione più soffice del pensiero del presidente. E si registrano le laconiche parole di commento che lo stesso Scalfaro concede ai cronisti che intanto l'hanno seguito sotto la neve di Sofia, per la visita di Stato in Bulgaria. Dal Quirinale, cioè, non ci si limita a giudicare impercorribile la «grazia». Ma si intende anche aprire qualche spiraglio: «Non c'è nessuna decisione, ho riproposto il tema che riguarda le vie che possono essere seguite...», suggerisce il capo dello Stato. E rinvia alla lettera che ha spedito ai presidenti delle Camere: «Fatevela dare e leggetevela». Leggiamo.

Primo punto. Volenti o nolenti, occorre ammettere - questa è la tesi di fondo di Scalfaro, che a molti amici di Sofri pare dura da digerire - che anche la vicenda giudiziaria del processo Calabresi rientra nelle «dolorose pagine del terrorismo», per le quali è opportuna «la ricerca di un riesame giusto e umano». E così Scalfaro nella sua lettera si diffonde in una lunga autocitazione del proprio discorso del 2 giugno dell'anno scorso davanti alle Camere, che suona anche come un mezzo rimprovero rivolto al Parlamento. Che - il presidente insisterà a Sofia - «da quando ho parlato si è occupato poi di mille altre cose...».

Ma che cosa aveva detto il 2 giugno 1996 il presidente? Anzi - come lui stesso scrive - quale «chiaro messaggio» aveva lanciato? «Parlando di quella tragica stagione, dissi testualmente: con il passar del tempo il delitto non muta né nome, né sostanza, e la giustizia verso le vittime, e chi ne ha sofferto e ne soffre, merita rispetto: ma lo Stato democratico, se vuol essere ricco di umanità, non può non fermarsi per cercare

una via che non abbia i caratteri della generalità, ma valutando con cura le singole situazioni, sia idonea a tutelare quei diritti, senza mai spegnere la speranza». Certo, è difficile «fare sintesi». Tanto più che «il Parlamento se ne sta attualmente occupando».

Scalfaro vuol dar conto, quindi, delle proprie «considerazioni» sulle «numerose proposte di legge» che riguardano una questione così «viva e dibattuta» e sulle raccolte di firme di «esponenti della cultura dell'arte e di cittadini comuni», e di parlamentari nazionali ed europei, che a proposito di Sofri, «chiedono interventi di clemenza con diverse motivazioni».

Primo punto: il capo dello Stato rischierebbe di «invadere illecitamente la competenza che la Costituzione assegna al Parlamento», se emanasse «qualsiasi provvedimento di grazia destinato a più persone sulla base di criteri generali predefiniti». Tre grazie in una volta, insomma - se il riferimento è al caso del processo Calabresi - si trasformerebbero in «un indulto improprio».

Seconda considerazione: esistono invece «un numero del tutto limitato» di casi, con caratteristiche «singole e peculiari». E su questi «casi» non meglio specificati Scalfaro annuncia di aver chiesto al ministro Flick che si provveda a concedere i «benefici previsti dall'Ordinamento carcerario», vale a dire semilibertà, congedi, lavoro alternativo saranno disposti a favore di alcuni ex terroristi attualmente dietro le sbarre.

Si, va bene, ma il caso Sofri? È il terzo - l'ultimo, ma solo in ordine di trattazione - argomento sviluppato da Scalfaro. Il presidente non sfugge alla questione, ma vuol tornare a richiamare i suoi tre chiodi fissi: il delitto resta delitto anche se il tempo scorre; la pena non è solo rieducativa, ma ha anche «carattere afflittivo» (insomma, chi ha commesso un delitto qualcosa deve pagare); le sofferenze delle vittime innocenti non devono essere dimenticate; ma «nei casi meritevoli» si può cercare la via che consenta, con queste premesse «di far spazio gradualmente a un auspicabile recupero alla società». Compito che, però, osserva, la Costituzione assegna a organi ben precisi.

Per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, ricorda Scalfaro, «ricevo numerosi appelli, in molti dei quali si chiede al capo dello Stato di esercitare il potere di grazia previsto dall'articolo 87, penultimo comma, della Costituzione». Ebbene, la grazia, «qualora applicata a breve distanza della sentenza definitiva di condanna», assumerebbe oggettivamente «il significato di una valutazione di merito opposta a quella del magistrato, configurando un ulteriore grado di giudizio che non esiste nell'ordinamento e determinando un evidente pericolo di conflitto di fatto tra poteri».

Insomma, il primo magistrato d'Italia non può, né vuole smentire una sentenza della Cassazione. E ancora: non si possono usare due pesi e due misure, privilegiando «soltanto talune persone» e trascurando altre che versano in situazioni analoghe. Conclusione in tono accomodante e aperto: «Dunque, la via per superare queste dolorose e sofferite vicende della nostra storia può essere trovata. Ma richiede una visione unitaria. E una volontà politica determinata e capace di raccogliere il consenso indispensabile».

Il che, tradotto, significa: niente tempi brevi. E che le forze politiche devono chiarirsi le idee e trovare intese. E che la richiesta di grazia, vista con gli occhiali dei consiglieri giuridici oggi è una scorciatoia inaccettabile. E così dall'alto del Quirinale la valanga degli anni di piombo è tornata a precipitare - imbarazzata come un ricordo d'infanzia - sugli altri Palazzi della politica.

Vincenzo Vasile



### Adriano dal carcere di Pisa: continuiamo a batterci senza fiducia ma con tenacia

PISA. E ora? È una domanda del cronista dell'Ansa ad Ariano Sofri nel carcere di Pisa. «Per noi non è cambiato niente». Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi hanno appreso, insieme a lui, dalla tv

della lettera con cui Scalfaro giudica «impercorsibile» l'ipotesi della grazia. «Non solo non ci siamo sognati di chiedere la grazia - commenta Sofri - ma mai abbiamo ritenuto probabile che essa potesse essere la conclusione di questa vicenda». «Ci siamo visti subito dopo ed il sentimento comune di noi tre è stato quello di una forte simpatia per le persone che si sono impegnate in questa richiesta di grazia. Oggi siamo più che mai grati a loro e se riuscissimo ad attenuare il loro dispiacere ci terremmo molto». Di fronte alle insistenze su quali siano ora le prospettive, Sofri aggiunge:

«Consideravamo insopportabile la nostra detenzione prima e continuiamo a considerarla tale adesso. Intendevamo batterci contro il carcere prima e continuiamo a farlo». «Avendo fatto esperienza del funzionamento di questa giustizia, sappiamo che a questo mondo non ce ne è altra e dunque - aggiunge Adriano Sofri - continuiamo, senza fiducia, ma con tenacia, a batterci secondo le sue regole: chiediamo la revisione del processo ed un giudizio della corte europea». E lo sciopero della fame? «Quello è in corso e lo continuiamo», risponde Sofri riferendosi alla protesta dei detenuti che si è estesa dal carcere di Rebibbia agli altri istituti di pena. Ma lo sciopero della fame di cui si parla e che vi riguarderebbe direttamente? «Di quello non dico niente», risponde con un sorriso. Il discorso, tra le quattro mura della biblioteca torna sulla lettera di Scalfaro. «Ad una richiesta di grazia che si rivolge ad una facoltà squisitamente personale, il presidente può rispondere di sì o di no. Ciò investe esclusivamente la sua coscienza ed è insindacabile». Poi, più amaro: «Essendoci un ministero di Grazia e Giustizia è al secondo sostantivo a cui continuiamo a tenere. Anche se abbiamo fatto esperienza di disgrazia e ingiustizia».

Tra sorpresa, polemiche e consensi le reazioni alla lettera inviata alle Camere dal capo dello Stato

## Diviso il mondo politico, c'è chi è d'accordo col presidente Ma molti reclamano una revisione del processo

Salvi (Pds) apprezza l'apertura di Scalfaro verso una soluzione legislativa. Gargani (Ppi): «La sentenza di condanna non era limpida e non ha sciolto i dubbi». Appoggio pieno da parte degli esponenti di An. Manconi, leader dei Verdi, critica il «rigetto preventivo»

ROMA. La lettera di Scalfaro è di quegli eventi destinati a dividere. Per il contenuto, per la forma con cui è stata scritta, per i destinatari prescelti. E, puntualmente, le reazioni e i commenti rispecchiano questo spettro di questioni. Certamente le parole più forti sono state quelle di Giuliano Pisapia, avvocato, presidente della commissione Giustizia della Camera: «Ho il triste sentimento che, malgrado gli sforzi compiuti nel rispetto di tutti, non riusciremo ad evitare che alla disperazione segua altra disperazione e che ad una tragedia segua un'altra tragedia». Ieri a Montecitorio un giornalista amico da sempre di Sofri, diceva: «Adriano è stanco, molto stanco».

Molti hanno letto le parole del presidente come una decisione non sui singoli detenuti, ma su un periodo storico. Per esempio lapidario è Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, il quale afferma di condividere il testo di Scalfaro: «Tutto il tormentato dibattito sul caso Sofri tende a dimenticare e a rimuovere la lunga stagione di violenza terrori-

stica. Lo scrupolo istituzionale del capo dello Stato credo sia anche un monito a non stendere veli politici sulla memoria storica». E il capogruppo di Rinnovamento, Paolo Manca: «È un problema non di singole persone, ma di più ampia portata». Invece non la pensa così Peppino Gargani, responsabile giustizia del Ppi, che con Casini e Scalfaro ha una lunga militanza proprio nel partito che è stato il bersaglio principale del terrorismo. Dice: «Il capo dello Stato si è fatto carico dei problemi del paese. Ma la sua motivazione è debole, perché la grazia è sempre ad personam. Naturalmente la discrezionalità è assoluta e bisogna prenderne atto. Parecchi di noi hanno pensato alla peculiarità assoluta del caso Sofri, Bompressi, Pietrostefani, la cui sentenza di condanna non aveva una limpidezza di decisione e non ha risolto il dubbio. Credo che l'unica strada per risolvere la questione sia la revisione del processo, perché il parlamento non può far nulla». Non è dello stesso avviso Pietro Folena, Pds, il quale legge la lettera del presidente come «in-

vitato al parlamento a discutere del tema della chiusura degli anni di piombo, del riconoscimento dei diritti delle vittime del terrorismo, degli interventi umanitari volti al riequilibrio delle pene dei condannati di terrorismo». Anche Cesare Salvi, capogruppo al Senato, insiste sull'apertura di Scalfaro verso una soluzione legislativa. Fare, dunque e subito: lo afferma anche il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, usando però accenti polemici contro Scalfaro: «La cosa peggiore è che qualcuno utilizzi la lettera di Scalfaro per non fare nulla. E questo mi parrebbe la cosa più intollerabile. Le forze politiche e il parlamento decidano cosa fare. Ma il presidente mi sembra stia andando per approssimazione successiva. Benissimo, perché quando si parlava di indulto fu lui stesso a delineare l'ipotesi delle grazie. Oggi dice che l'ipotesi delle grazie generalizzate sarebbe un indulto mascherato ed invita il parlamento a fare l'indulto». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi ricorda che l'indulto non può far nulla per Sofri e i suoi compagni, ma «lo si

faccia perché elementi di equità siano introdotti». Manconi è però molto polemico con Scalfaro, quando nota: «Apprendo dell'esistenza di un nuovo istituto giuridico: il rigetto preventivo della grazia». Sul l'uso della grazia si sofferma anche Giuliano Ferrara, lo sfidante di Di Pietro nel Mugello: «Comprendo tutte le argomentazioni del presidente, ma il potere della grazia è tale proprio perché non si dovrebbe misurare con un piccolo bilanciamento di argomenti favorevoli e contrari. La grazia è quel provvedimento che rovescia la bilancia della giustizia quando i piatti si sono fermati in apparente equilibrio. Ma c'è un dubbio atroce che quell'equilibrio sia irraggiungibile».

A destra le posizioni sono quasi tutte di plauso a Scalfaro. Gianfranco Fini: «Scalfaro ha ragione». Maurizio Gasparri: «Un intervento che condivido pienamente, saggio, tempestivo, che viene ad interrompere questa diatriba, questa sequela di visite carcerarie». Roberto Maroni: «Sono assolutamente d'accordo. Sono nettamente contrario a prov-

Funzionari di polizia

## I colleghi di Calabresi «Riaprire l'inchiesta»

ROMA. «L'omicidio Calabresi è stata una brutale esecuzione ma vogliamo che in galera ci siano i veri colpevoli. Poiché da parte di molti, anche autorevoli personaggi, ci sono forti dubbi che i veri colpevoli siano Sofri, Bompressi e Pietrostefani nessuno dovrebbe opporsi ad una revisione del processo».

Così, anche i «colleghi» del commissario Calabresi, quelli che aderiscono all'associazione nazionale funzionari di polizia, prendono posizione sulla lettera del presidente Scalfaro. «Ritengo che - afferma Giovanni Aliquo, segretario dell'Associazione - ove ricorrano gli estremi, si possa addivenire alla revisione del processo in quanto ci sono nella sentenza punti che suscitano perplessità». Uno dei punti criticabili, secondo Aliquo, è «l'aver usato nel processo due pesi e due misure a seconda che le dichiarazioni venissero dagli imputati o dal "pentito"».

Di diverso avviso il sindacato autonomo di polizia, Sap, secondo cui «l'accettazione della sentenza contro Sofri, Bompressi e Pietrostefani va ribadita con fermezza. Ma ci troviamo di fronte a spinte di potere da parte di amici dei condannati che occupano ruoli di prestigio».

In primo piano

Le prime reazioni del figlio Luca, del fratello Gianni e degli amici

## «Che amarezza per quel rimando al terrorismo...»

Comunque «continua la battaglia per la riapertura del procedimento». Deaglio: «Spero che non si lascino morire». I giudizi di Viale e Lerner

MILANO. Le prime parole, dopo la notizia che il presidente Scalfaro ha negato la grazia, sono state del figlio di Adriano Sofri, Luca. Due sole frasi: «Non voglio commentare. Dico solo che continuo la battaglia per la revisione del processo». Anche Gianni Sofri, il fratello, non ha voluto andare oltre. Ci ha mandato però un breve testo, a nome di tutti i familiari, e lo trascriviamo: «Non intendo commentare le parole del Capo dello Stato, cui si deve comunque rispetto. Non posso tuttavia nascondere una grande amarezza per l'accenno al terrorismo, con il quale questo processo (questa serie di processi) nulla ha a che vedere. Peraltro, mio fratello Adriano, Pietrostefani e Bompressi non avevano chiesto la grazia. Centosessantamila cittadini con le loro firme, e centinaia di parlamentari e di intellettuali, dall'Italia e dall'estero, avevano chiesto al Capo dello Stato di esercitare i propri poteri per sanare una specifica e palese ingiustizia. Penso anche che non si debba sottovalutare, per grande generosità per

pigrizia mentale, il fatto che questa vicenda, fin dal 1988, è stata voluta, organizzata e gestita in modo da ottenere non solo la condanna, ma anche la mortificazione civile e la degradazione morale degli imputati. Alcune delle forze che hanno tenacemente perseguito questo scopo sono tuttora operanti. Questo vuol dire che Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani lottano da nove anni, ad armi visivamente impari, per riaffermare la propria innocenza, per ottenere la libertà e, soprattutto, la restituzione pubblica dell'onore. Io stesso non avrò tregua né riposo finché la riapertura del processo non avrà reso loro giustizia: purché sia possibile contare, questa volta su un processo leale...».

Dopo i familiari, gli amici, che erano ai tempi di Lotta Continua più vicini a Sofri, Bompressi e Pietrostefani. E più vicini ai tre sono rimasti. Enrico Deaglio conduce da tempo una battaglia su *Diario* contro l'ultima sentenza, per la liberazione dei tre, dete-

nuti a Pisa. In uno degli ultimi numeri del settimanale che dirige aveva scritto loro una sorta di lettera, per scongiurare lo sciopero della fame. Una lettera che sembrava un addio. Ora dice Deaglio che Scalfaro gli sembra Ponzio Pilato e che ha trionfato la tradizione italiana di non prendere posizione, di lavarsene le mani. Non si meraviglia della decisione, piuttosto gli pare strano che se ne venga a sapere due giorni prima dell'incontro tra il Capo dello Stato e la delegazione che deve consegnare una richiesta di grazia sottoscritta da 160 mila persone. Resta il processo: «La richiesta di revisione ha basi solide, nuovi elementi, nuove perizie. Ma può sempre capitare che qualcuno la respinga. E comunque ci dovrà attendere settimane. Nulla mi impedisce di pensare che in questa storia si possa realizzare l'ennesima tragedia italiana, conoscendo Sofri e gli altri, sapendo come è maturata la decisione dello sciopero della fame».

Quale tragedia? «La morte». «A questo punto - insiste Deaglio - spero che i familiari, anche in modi impolitici, li convincono a desistere, a non lasciarsi morire».

Un altro amico è Guido Viale, trent'anni fa leader studentesco a Torino: «Me l'aspettavo. Penso che la grazia non tocchi per nulla la questione della sentenza. Riguarda la pena che non è giustificata né dalla pericolosità dei detenuti né dalla pericolosità del processo. E la grazia negata a ventinove anni dal delitto e a conclusione di una vicenda processuale di tale complicazione, che non permette di affermare una colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio. La nuova procedura penale prevede la concessione della grazia senza la domanda di grazia. Scalfaro disattende questa norma». E quasi raccogliendo i timori di Deaglio, Viale aggiunge: «Così facendo Scalfaro si assume tutte le responsabilità per le conseguenze della sua decisio-

ne».

Più cauto Gad Lerner, editorialista della *Stampa*, lui pure ex di Lotta continua: «Ho grande rispetto per Scalfaro e per la sua sapienza giuridica. Non discuto la sua affermazione: la grazia a così breve distanza dalla sentenza suonerebbe a sconfezione della magistratura. La strada maestra è quella della revisione del processo». Lerner condivide l'invito del presidente perché in Parlamento inizi la discussione sull'indulto, perché «sarà impopolare ma è ineludibile una soluzione politica per gli anni di piombo, che non riguarderebbe comunque il processo Calabresi».

In campo torna Dario Fo. Il premio Nobel per la letteratura aveva clamorosamente manifestato il suo dissenso di fronte alla condanna: «Il gran rifiuto ci spinge a continuare la nostra battaglia contro una sentenza ispirata da una logica medioevale».

«Mi aspettavo un atto di maggior coraggio», commenta Sergio

Staino che due settimane fa aveva dedicato la sua «pagina-striscia» sull'Unità proprio alla domanda di grazia. In quel caso i lettori furono due ragazzini, i figli di Bobo. Nella prossima striscia, Bobo si rivolgerà al pentito Leonardo Marino.

A nome degli «intellettuali francesi che si sono impegnati nel caso» parla Jacqueline Risset, italiana, una delle centosessantamila firme sotto la petizione per la grazia: «Sofri, Pietrostefani e Bompressi si erano presentati spontaneamente con un rispetto della giustizia e una volontà di verità estremamente rari. Il loro comportamento in carcere è stato di moderazione e qualità umane straordinarie. Pensavamo che il presidente Scalfaro avesse recepito tutto questo».

Seguono altri giudizi, commenti, dichiarazioni. Tra gli amici l'opinione è comune. La storia continua.

Oreste Pivetta

Rosanna Lampugnani

## Liberi Liberi: «Cessate il digiuno»

PISA. L'associazione «Liberi Liberi» ha rivolto un invito a Sofri, Bompressi e Pietrostefani perché sospendano il digiuno che stanno attuando. «Convinti che la ragionevolezza possa prevalere - c'è scritto in un comunicato - pur comprendendo il loro stato d'animo, li invitiamo a non prolungare il loro digiuno, nel rispetto della loro salute e della stessa possibilità di essere, in altri e vari modi, testimoni e portavoce di questo caso non può essere assimilata ai reati di terrorismo. Questo rappresenterebbe una forzatura storica e giuridica».

L'invito è contenuto in una presa di posizione sulla lettera del Capo dello Stato a proposito della concessione della grazia. «Riteniamo - rileva il comitato - che il presidente abbia espresso, nel pieno del suo diritto e del suo alto incarico, una opinione e un giudizio. Notiamo soltanto che l'oggettività peculiarità di questo caso non può essere assimilata ai reati di terrorismo. Questo rappresenterebbe una forzatura storica e giuridica».